

Capitolo VIII

ALCUNE CATEGORIE DELLA “DEVIANZA” GIOVANILE: DISAGIO E DISADATTAMENTO

1. *La questione “Devianza Giovanile”*
2. *La categoria del “Disagio”*
3. *La categoria “Adattamento/Disadattamento”*

Riserviamo questa parte alla cosiddetta “devianza giovanile”.

Vedremo con quali categorie è stata trattata in questi ultimi trent'anni.

Cominceremo con il disagio ed il disadattamento.

Il disagio, molto usato in questi ultimi trent'anni, è diventata una categoria abituale nella trattazione della gioventù, talmente che ci si pone il problema se sia una categoria della devianza o della normalità. Saranno proprio gli elementi di questa discussione che occuperanno gran parte del capitolo. Si vedrà che non si esce da una certa ambiguità, per cui si suggerirà anche la categoria “disadattamento”, che è prossima a quella di disagio, ma che gode di una maggior precisione concettuale in sede scientifica.

Questa trattazione offre anche un modello di “psicosociologia della devianza”, cioè di come si possono accostare categorie di discipline diverse e confrontarle senza confonderle.

1. LA QUESTIONE “DEVIANZA GIOVANILE”

C'è da chiedersi se la cosiddetta “devianza giovanile” o “minorile” sia da considerarsi “devianza” *tout-court*, oppure una branca separata e distinta della sociologia della devianza. Da una parte si può rispondere che non c'è bisogno di distinguerla perché da sempre la sociologia delle devianza si è occupata del problema giovanile, in quanto la carriera deviante si intraprende quasi sempre in giovane età¹. Finché il concetto di devianza poteva corrispondere a schemi positivisti o strutturalisti, era facile identificare il deviante come il “malato”, l’ “incompiuto”, il “mal-educato”, il “non-integrato”: termini che si potevano applicare benissimo alla condizione adolescenziale, con il suo carattere tumultuoso. Tuttavia lo smascheramento operato dalla “*labeling theory*” di questo concetto di devianza e la dimostrazione del suo carattere interattivo hanno cancellato molte delle certezze che lo connotavano. In particolare A. Platt (1975), impiegando alcune categorie marxiste, dimostrò che il concetto di “devianza minorile” era stato inventato in un dato momento dello

¹ “A ben vedere, quasi tutta la delinquenza è delinquenza giovanile, nel senso che la carriera delinquenziale del criminale di professione inizia nella sua gioventù, nel periodo cioè in cui egli organizza la sua formazione e le sue scelte di vita” (Masi, 1992, 75).

sviluppo socio-economico degli Stati Uniti per risolvere a livello ideologico contraddizioni determinate dal processo di accumulazione del capitale, avvenuta alla fine del 1800. In seguito a promotori, tutt'altro che disinteressati, della moralità pubblica e della salvaguardia del fanciullo (*Child-saving Movement*), presero il via una serie di interventi volti a strappare i minori alla devianza e nacque il primo tribunale per minorenni e il primo riformatorio. Con la conseguenza che comportamenti ludici, fino a quel momento considerati normali, diventarono "devianti", passibili quindi di intervento giudiziario.

Queste riletture della devianza, assommate a quelle che vedevano nelle manifestazioni "trasgressive" dei giovani non tanto una deviazione dalla norma sociale, quanto un tentativo di costruire una "cultura diversa" o "alternativa" a quella imperante², contribuirono alla "decostruzione" del concetto di devianza e alla sua decadenza. Anche se il progetto di una società alternativa si esaurì nel giro di una stagione ed il termine fu applicato solo a frange minoritarie di giovani inizialmente dotate di progetto alternativo, ma successivamente neutralizzate dal sistema e ridotte a ruoli residuali, tuttavia i concetti classici di marginalità e devianza erano ormai entrati definitivamente in crisi. La sostanziale relatività dei due costrutti teorici veniva confermata dalla presa di coscienza della loro necessaria dipendenza dai mutevoli concetti di normalità e di centralità, messi definitivamente in crisi dall'avvento della società complessa.

Ciò comportò un ripensamento critico della tradizione del pensiero criminologico e la ricerca di nuove metodologie interpretative e d'intervento sulla cosiddetta "devianza giovanile".

I termini nuovi introdotti furono quelli di "disagio" e di "rischio". Termini che godevano di un alto livello di indeterminatezza. Se questa indeterminazione permise loro di essere impiegati per "il superamento di un'interpretazione rigidamente determinista dei processi che possono portare alla devianza o alla marginalità" (Milanesi, 1994, 45), essa ha creato notevoli problemi a livello concettuale, finendo col generare una certa confusione nel loro uso, a volte alternativo, altre volte complementare. Sovente l'individuazione di popolazioni giovanili "a rischio" è proceduta di pari passo con l'analisi della nuova condizione di "disagio", intesa per lo più come la premessa costitutiva del rischio stesso. Così intesa la nuova formulazione ha fornito una diversa immagine delle sequenze (in senso causale-lineare/sistemico) che legano tra loro disagio, rischio, devianza e marginalità (Milanesi, 1994, 44-45).

² Negli anni '60, con lo sviluppo di forme di "contro-cultura" giovanile, ci furono negli Usa interessanti tentativi di rivedere i concetti classici di gioventù. In particolare da parte di Coleman (COLEMAN J. S., *The Adolescent Society*, New York, Free Press, 1961) si tentò di applicare ai giovani il concetto di "classe" e di cogliere. Questo tipo di lettura fu accolto anche in Europa, soprattutto da autori di estrazione marxista, che la applicarono al fenomeno della contestazione studentesca degli anni '60-'70. Essa appariva, ai loro occhi, "come una devianza di massa, che sommata alla condizione di marginalità attiva costituiva il presupposto per un'alternativa rivoluzionaria" (Milanesi, 1994, 44).

2. LA CATEGORIA DEL “DISAGIO”

Inizialmente il termine “disagio” appariva piuttosto vago, privo di contenuti specifici: indicava piuttosto uno stato di “malessere” che connotava genericamente la condizione giovanile. Si definiva perciò come alternativa alle categorie “forti”, che apparivano ormai improponibili, proprio a causa della mutata situazione sociale. Da quel momento, infatti, la “condizione giovanile” sembrò sciogliersi in una pluralità di vissuti soggettivi altamente privatizzati, che ne decretarono l'invisibilità sociale, con l'improponibilità di categorie di lettura universali. In questo contesto l'introduzione del concetto di disagio non fece che confermare la posizione “debole” dei giovani all'interno della società degli anni '80 e '90, cioè l'avvenuta marginalizzazione dei giovani nell'ambito di una complessità crescente di sistema che rendeva difficili i protagonismi e relativizzava le identità collettive (Neresini – Ranci, 1992, 23-24).

Il disagio nacque dunque come categoria interpretativa che rispecchiava l'avvenuta perdita di rilevanza delle problematiche giovanili o meglio la consapevolezza del fallimento del “grande disegno” sociale e politico che le generazioni del '68 e del dopo '68 avevano concepito (Milanesi, 1994, 43).

Solo in un secondo momento il disagio venne ricondotto ai vissuti problematici che accompagnano le varie fasi che caratterizzano il percorso dei giovani verso l'età adulta, attraversando le esperienze formative e lavorative, i rapporti con la famiglia e con i pari, la militanza politica e le relazioni con le istituzioni.

2.1 Definizioni di disagio nel contesto socio-culturale della condizione giovanile

Nei primi anni del suo impiego, in conformità alla sua storia e alla sua genesi, non ci fu molta preoccupazione di definire il disagio. Il termine non appariva nei normali dizionari di sociologia. Esso venne assunto per il valore d'uso che aveva ed venne impiegato per esprimere “un arco variegato di vissuti problematici, collegati ai processi di complessificazione e di transizione propri della nostra società” (Mion 1990, 163).

Il Labos, per esempio, ne mutuò il significato da un comune Dizionario della Lingua Italiana³: “condizione o situazione sgradevole per motivi morali, economici, di salute, senso di molestia o d'imbarazzo”, “privazione, sofferenza”, “mancanza di cosa necessaria od opportuna” (cit. da Labos, 1994, 41). Tale scelta rende conto dell'indeterminatezza che ancora circondava tale termine in sede scientifica.

“Il termine disagio sembra assumere una valenza più descrittiva che interpretativa, legata cioè maggiormente all'esigenza di correlare sinteticamente fra loro le varieguate manifestazioni di

³ DEVOTO G., OLI G. C., *Dizionario della Lingua Italiana*, Firenze, Le Monnier, 1990.

quello che oggi si configura come un diffuso stato di «malessere» presente nei giovani” (Mion, 1990, 163).

Quindi il dis-agio indicava genericamente una situazione di non “agio”, di mancanza di benessere, quindi di “malessere”. In questa chiave il termine venne posto in relazione con la voce “disadattamento” ed assunse il significato primo di “mancanza o carenza di adattamento” (Neresini – Ranci, 1992, 29). Il termine venne applicato sempre più sovente alla condizione giovanile per sottolineare il fatto che “un non completo adattamento caratterizza in misura determinante l’essere stesso della condizione giovanile” (Neresini – Ranci, 1992, 29). Pertanto, in mancanza di termini più esaurienti, questo vocabolo indicava “una somma di vissuti soggettivi che includono sofferenza, frustrazione, insoddisfazione ed alienazione” (Mion, 1992, 72).

Inoltre esso viene visto come una situazione di non soddisfazione dei bisogni: infatti il disagio “sottende sempre una concezione di *bisogno insoddisfatto*” (Guidicini – Pieretti, 1995, 14). Il disagio, quindi, può essere collegato alla teoria dei bisogni, come un segnale d’allarme dell’organismo che avverte l’individuo di un bisogno da soddisfare. Infatti, il bisogno di per sé comporta “uno stato d’insoddisfazione dovuto alla mancanza di ciò che è sentito come necessario alla vita fisica o morale”⁴. Tale stato di disagio o insoddisfazione spinge a sua volta il soggetto a cercare l’oggetto o la situazione-fine che ne rappresenta la soddisfazione e quindi annulla la tensione⁵.

Viste la situazione di partenza che può essere di “bisogno insoddisfatto” e quella finale che può essere di “devianza” o di “emarginazione”, il disagio viene in genere posto in connessione con devianza e marginalità, sostenendo comunque che tale rapporto è caratterizzato da sequenze variabili e solo probabilistiche.

2.2 Le fonti del disagio

L’individuazione delle fonti del disagio è in stretta correlazione con la definizione del medesimo; definizioni che contengono, già implicitamente, un’ipotesi circa i processi di strutturazione del disagio e di «uscita».

In base alle indicazioni emerse con più frequenza, il disagio viene collegato con situazioni di “disadattamento” o di “bisogno insoddisfatto”: pertanto concentreremo la ricerca delle fonti del disagio entro questi ambiti. In genere esso viene messo in relazione sia con un’esperienza interna o soggettiva (disadattamento o malessere), sia con una esterna o oggettiva (stato di privazione o di bisogno). Questa distinzione venne fatta da Milanese già nel 1989.

⁴ CATTONARO E., voce *Bisogno (Psicologia)* in Centro studi filosofici di Gallarate, “Enciclopedia Filosofica”, Venezia – Roma, Istituto per la collaborazione culturale – Sansoni, 1957, 702.

⁵ “Lo stimolo organico che sta alla base di un bisogno è soltanto un segnale (la vera causa è più profonda) e spinge l’individuo verso una situazione-fine in cui si annulla la tensione provocata dal senso di insoddisfazione che accompagna lo stimolo stesso” (*Ibid.*, 702).

2.2.1 Aspetto interno, soggettivo/psicologico del disagio

- a. Il disagio *interno* o *soggettivo* richiama vissuti esistenziali espressi mediante termini quali “malessere”, “irrequietezza”, “insicurezza”, “frustrazione”:

“Per disagio giovanile si intende una particolare situazione di vita in cui si manifestano sintomi di sofferenza, disadattamento, frustrazione che portano scompiglio e squilibrio nel vissuto personale del giovane e nella sua vita di relazione” (Milanesi *et al.*, 1989, 31).

Più precisamente Mion e collaboratori individuarono in una definizione psicologica la descrizione più adeguata tale tipo di disagio:

«qualità esperienziale che può colpire i sentimenti, gli stati d'animo, il pensiero e la volontà. Può essere provocato da situazioni esterne, ma il più delle volte sorge dall'interno ed è in grado di raggiungere la sfera esperienziale conscia. [...]» (W. Arnold, 1986, cit. da Mion, 1990, 165).

Egli precisò ulteriormente in che cosa poteva consistere tale tipo di disagio:

“La sua origine, all'interno dell'individuo, ne indica subito il carattere di *sintomo della presenza di un non-equilibrio*, di una situazione di tensione a livello di identità personale e di relazione con gli altri, di manifestazione di bisogni non soddisfatti o frustrati, soprattutto quelli attinenti alla propria identità e alla realizzazione del sé” (Mion, 1990, 165).

Come tale rimanda ai processi evolutivi (e più precisamente, per gli adolescenti, alla difficoltà di definire l'identità).

“L'identità personale è vista come «l'insieme delle caratteristiche e delle modalità di comportamento individuali che, nella loro organizzazione e strutturazione, spiegano l'adattamento unico dell'individuo al suo ambiente nella totalità»” (E. Hilgard, 1971, cit. da Mion, 1990, 165).

Tutto ciò chiama in causa, più genericamente, le dinamiche adattive ed i bisogni formativi tipici di ogni fase della vita (teorie dei “compiti evolutivi” o dei “cicli della vita”), che possono essere indagate con gli strumenti tipici della psicologia.

Concludendo, in un'ottica prevalentemente psicologica il “sentimento”, la sensazione di disagio che l'individuo può provare ha essenzialmente un'origine interna. L'essere umano, infatti, tende per natura all'omeostasi, all'appagamento del bisogno, ad uno stato di una coerenza interiore e relazionale; nel momento in cui ciò non viene raggiunto si determina, appunto, un disagio che l'attività del soggetto tenta di risolvere con azioni tendenti a modificare l'ambiente (adattamento), oppure, nell'impossibilità di farlo, con attività compensatrici che permettano di ridurre la tensione e anestizzare la sofferenza.

2.2.2 Aspetto esterno/oggettivo/sociale, del disagio

Il disagio, comunque, non può essere ridotto a mero "sentire psicologico". In un'ottica psicosociale e sociologica questo vissuto riguarda la sfera dei bisogni che lo pongo in rapporto con il gruppo sociale di riferimento: implica quindi una dimensione relazionale. Pertanto, a fronte di una situazione soggettiva ed interiore del soggetto, che corrisponderebbe alla consapevolezza o auto-precezione di sé come persona inadeguata, si sottolinea "una serie di situazioni o condizioni di vita che in qualche modo sono designate come presupposto (o come causa) dei vissuti soggettivi" (Milanesi, 1994, 42).

La situazione di malessere dipenderebbe dalla frustrazione dei bisogni indispensabili per vivere bene in un particolare momento della vita. Più precisamente per gli adolescenti/giovani sarebbe prodotto dalla mancanza delle risorse necessarie per uno sviluppo equilibrato ed armonico:

"Oggettivamente il disagio ha le sue radici nella somma di inadempienze, ritardi, tradimenti, incomprensioni di cui i giovani sono oggetto e che si sintetizzano nell'incapacità della società a rispondere alle esigenze di crescita, di autorealizzazione e di inserimento dei giovani" (Milanesi *et al.*, 1989, 31).

Quindi la causa principale del disagio va rintracciata nell'ambiente circostante, nella società che non fornisce ciò di cui una persona in un particolare momento della vita ha bisogno.

2.3 Rapporto tra disagio e bisogni

Appurato che il disagio sarebbe un indicatore di bisogno o di difficoltà di adattamento, si tratta di capire a quali tipi di bisogni far riferimento. Ovviamente questa ricerca va contestualizzata negli ambienti di vita in cui la persona cresce. Non è facile individuare i bisogni di una persona in un dato momento e ambiente. Soprattutto è difficile individuarle con una ricerca di tipo sociologico. Sovente si danno dei modelli standard di beni indispensabili in un dato ambiente ed epoca ed in base a questo si valuta la maggior o minor distanza dei soggetti dal livello *standard*. Tuttavia bisogna tener anche conto delle aspettative individuali e del senso di "deprivazione relativa" che può colpire popolazioni di ugual reddito ma di diversa collocazione sociale, culturale o geografica. Riconosciuta questa difficoltà ad individuare il bisogno, cosa che impone che le ricerche impieghino sia strumenti quantitativi che qualitativi, si può cercare quali possono essere i bisogni più probabili in un certo tipo di popolazione. I modelli solo molteplici perché dipendono dalle prospettive con cui si parte e dai metodi di analisi.

Sinteticamente si potrebbe riconoscere, con Milanesi, tre grandi "matrici dei bisogni" in tre aree interconnesse:

- la *matrice bio-psicologica*, che fonda una serie di esigenze di base, spesso identificate con i bisogni primari;

- la *matrice micro-ambientale* (o del “mondo vitale”), che specifica attraverso le interazioni con la famiglia, la scuola, il gruppo o il gruppo dei pari, le diverse associazioni e aggregazioni, le organizzazioni lavorative, ecc. ulteriori esigenze di qualità della vita da soddisfare;
- la *matrice macro-ambientale* (o sociale), che fa sentire sul micro-ambiente e sulla base bio-psicologica il peso dei condizionamenti strutturali e culturali, modificando in continuazione i bisogni soggettivi (Milanesi, 1991, 143).

Altri invece, come Caliman (1997), assumono come base di partenza “la teoria *bisogni umani*” di Maslow, anche perché impiegata nelle ricerche sociologiche di Inglehart e di altri sociologi. Tale teoria divide i bisogni in due tipi: *materialisti* (di sostentamento e di sicurezza), *postmaterialisti* (di appartenenza, stima e autorealizzazione-libertà). Questo tipo di divisione permette anche di misurare il livello di crescita economica di un paese, territorio, famiglia e quindi di creare delle categorie diverse in base al censo economico. Di fatto i bisogni sono diversi a seconda della condizione socio-economico-culturale ed in base ad essi cambia anche il tipo di disagio.

Infine altri autori, di derivazione soprattutto psicologica, o sociologi dell'educazione, danno molto rilievo ai *bisogni formativi*, corrispondenti ai beni di cui un soggetto ha bisogno per assolvere i compiti di sviluppo della sua età.

2.3.1 Disagio di tipo primario o materiale

Un primo tipo di disagio si manifesta con i caratteri tipici della povertà: situazioni di emarginazione dovute alla penuria materiale e culturale che spinge a forme di devianza o di subcultura deviante e marginale come reazione di fronte alla mancanza di beni o diritti fondamentali per la vita (o ritenuti tali). Questo tipo di disagio si ritrova molto più probabilmente nei paesi economicamente meno evoluti o in via di sviluppo (PVS), ma non mancano nei paesi più industrializzati, soprattutto nelle periferie delle grandi città dove sovente si condensa molta della miseria del paese. E' un tipo di povertà e marginalità oggettiva che attesta che non tutti sono arrivati a soddisfare i bisogni più elementari e che l'accesso alle risorse sociali, economiche e culturali non è veramente aperto a tutti. Permane sempre la figura tradizionale del ragazzo di periferia, che sta in un quartiere invivibile, che non va a scuola, che non ha opportunità valide di inserirsi nella vita ed appartiene ad una famiglia incapace di essere una valida guida. A questo si aggiungono le forme di povertà estrema degli immigrati, che ripropongono temi classici della sociologia di Chicago.

2.3.2 Disagio di tipo postmaterialista

Il secondo tipo di bisogni (postmaterialisti) emerge quando è stato raggiunto un buon tenore di vita e sono stati soddisfatti i bisogni materiali fondamentali. Il disagio da bisogni postmaterialisti trova il suo terreno di coltura nella società opulenta (*affluent society*), al centro e non alla periferia del si-

stema socio-economico, in una situazione di eccedenza delle opportunità, di abbondanza di beni. Proprio l'abbondanza potrebbe essere la causa della diffusa situazione di sofferenza che colpisce gran parte dei giovani dei paesi economicamente più avanzati.

Si tratterebbe di un disagio che nasce dalla mancata comunicazione interpersonale, dalla solitudine e dall'isolamento che colpisce i giovani senza appartenenza, gli alienati e i culturalmente sradicati; l'handicap e il disagio psichico e fisico; la deprivazione culturale; l'impossibilità e l'incapacità di certi giovani ad accedere alle istituzioni (famiglia, scuola, chiesa), o alle opportunità offerte dal sistema economico-sociale e culturale, che possono andare dal tempo libero (attività sportive, associazionismo, turismo, ecc.) alla cultura (Internet e i nuovi linguaggi) alla partecipazione sociale (partiti, sindacati, associazioni, movimenti, ecc.).

Sovente queste difficoltà hanno un fondamento relazionale. Ciò significa che questa dimensione psicologica è quella più fortemente correlata alle espressioni del disagio e della devianza, sia come causa che come effetto.

Anche la sindrome da "vuoto esistenziale", mancanza di significato, noia può essere ricondotta a questo tipo di disagio.

2.3.3 Disagio di tipo evolutivo

Molte delle forme di disagio postmaterialista denunciano sia carenze di tipo evolutivo della personalità sia situazioni poco favorevoli dovute al sistema sociale. Per vari autori, infatti, il disagio sarebbe la manifestazione dell'incapacità di assolvere ai compiti evolutivi specifici dell'età (giovanile-adolescenziale).

"Il disagio giovanile si può [...] definire [...] come la manifestazione presso le nuove generazioni delle difficoltà di assolvere ai compiti evolutivi che vengono loro richiesti dal contesto sociale per il conseguimento dell'identità personale e per l'acquisizione delle abilità necessarie alla soddisfacente gestione delle relazioni quotidiane" (Neresini-Ranci, 1992, 31).

Questo tipo di disagio si manifesterebbe particolarmente nella fase adolescenziale perché connesso con la problematica tipica della fase di transizione che attraversa questa età (che nelle società opulente va ben oltre i limiti tradizionali).

Il problema del disagio adolescenziale-giovanile è dunque quello della transizione; si tratta di un disagio di tipo evolutivo, nel senso che si identifica con le difficoltà che gli adolescenti e i giovani (tutti o alcuni) sperimentano, in misura più o meno grande, nel tentare di gestire il cambiamento della propria personalità, nel quadro di una situazione "esterna" certamente problematica.

Il fenomeno della transitorietà problematica è specifico della fascia d'età in esame, mentre la problematica esterna dipende dalla società che, se da un alto appare molto sviluppata e progredita, dall'altro pone problemi di adat-

tamento a tutte le persone ed agli adolescenti in particolare. Questo tipo di società viene descritta come società post-industriale, complessa, post-moderna, globale, ecc.

Le difficoltà che tale tipo di società pone vanno dai ritmi di vita sempre più frenetici e incalzanti, ai meccanismi economici e sociali che emarginano i giovani, ad una cultura sempre più pluralista e neutra dal punto di vista dei valori, che rende difficile la socializzazione, la cura e l'educazione delle nuove generazioni. A queste ed altre difficoltà, fa riscontro una obiettiva fragilità interna delle nuove generazioni, che di fronte alla sempre maggior richiesta di competenze per vivere in questa società, non hanno possibilità di maturare una propria identità ed una capacità di valutazione e di scelta.

Lo sfondo appare contrassegnato da una situazione diffusa di anomia, "definita durkheimianamente come frattura tra sistema normativo e sistema strutturale per effetto di diverse velocità di cambio. Essa determina l'incapacità, da parte del sistema normativo, di governare il rapporto fra società e individuo, in quanto esso non gode più della necessaria fiducia e legittimazione" (Mion, 1990, 180).

La transizione resta comunque aperta ad esiti diversi, condizionati (non deterministicamente) dall'interazione complessa tra fattori di tipo biografico-psicologico e socioculturale, che danno come risultato una diversificata capacità dell'adolescente-giovane di gestire il mutamento personale verso una possibile identità matura ed una relazionalità aperta (Milanesi, 1994, 51-52).

2.4 Problemi aperti sul disagio evolutivo

Appurate questi elementi costituenti il disagio e/o interconnessioni rimangono ancora dei problemi aperti, concernenti la sua definizione, estensione semantica, controllabilità scientifica.

2.4.1 Normalità/patologicità del disagio evolutivo?

Una prima distinzione riguardo al disagio "evolutivo" investe la coppia "normalità/patologicità": Decidere se il disagio faccia parte dell'una o dell'altra significa prendere posizione sul significato teorico del medesimo. I due termini sono molto ambigui o, perlomeno, ambivalenti. Ciò spiega le diverse interpretazioni della "normalità/patologicità" del disagio; l'impiego dell'analisi socio-culturale oppure di quella psicologica.

Rimandando al prossimo capitolo una trattazione più completa su questo tema, possiamo anticipare che, se consideriamo il disagio un passaggio "normale" all'interno della burrascosa evoluzione adolescenziale, esso diventa un fenomeno normalmente fronteggiabile sul piano educativo-terapeutico. Esso si tramuterebbe in disagio grave, con maggiori probabilità di evolvere in senso deviante o patologico solo in presenza di emergenze esterne (la 'com-

piessità' sociale, appunto, con i suoi effetti immediati sui processi di socializzazione) (Milanesi, 1994, 51-52).

2.4.2 Globalità o specificità del disagio?

Il fatto che il disagio dipenda da ostacoli obiettivi al processo di sviluppo dell'adolescente fa sì che questo venga riconosciuto a tutti gli adolescenti, in quanto tutti sottoposti a processi di emarginazione e deprivazione (almeno relativa). Se gli atteggiamenti dei giovani appaiono complessi e contraddittori, è perché stanno vivendo un disagio "sotto forma di sfiducia, di angoscia nei confronti del futuro, di comportamenti adattivi, di rinuncia alla dimensione di progettualità e di responsabilità individuale e collettiva" (Mion, 1990, 180). La diffusività di tali problematiche e la loro invalicabilità consente ai giovani di rimanere nel campo della "normalità", senza entrare in quello della devianza. Tra conflitto ed emarginazione esisterebbe un campo intermedio, che rappresenterebbe un *continuum* tra i due, costituito appunto dal disagio giovanile.

Per questo motivo sovente la parola "disagio" viene utilizzata come sinonimo di adolescenza, per indicare il disorientamento, il malessere e le difficoltà che un giovane incontra nel processo di maturazione. Si tende infatti a connotare la stessa condizione giovanile⁶, particolarmente quella adolescenziale, come una situazione diffusa di disagio, come un periodo di difficoltà di adattamento ad una società che, ai normali problemi di crescita, pone ulteriori ostacoli all'inserimento sociale dell'adolescente e del giovane. In questo contesto il termine "disagio" può anche indicare la difficoltà di trovare una soluzione soddisfacente per l'identità personale, la marginalità che però non fa troppo problema, la difficoltà di reggere il gioco della flessibilità, l'ambivalenza delle scelte e dei percorsi, la fragilità e l'insicurezza personale. Il procedere dell'adolescente, già caratterizzato da accelerazioni e discontinuità, è reso ancora più difficile dalle attuali condizioni sociali, per cui il disorientamento, il malessere e una certa devianza sembrano ormai costitutivi del processo di maturazione. Chi parla in tali termini finisce per avallare una situazione di dissoluzione della condizione giovanile in un quadro generico disagevole. Anzi secondo qualcuno vanno ridiscusse le classiche descrizioni dei "processi di socializzazione" come quelle di Talcott-Parsons, di "costruzione dell'identità" come quelle di Erikson, o di "età di passaggio" come descritto da Blos (Pieretti, 1996, 29).

⁶ Secondo NERESINI - RANCI (1992, 61), "il disagio costituisce così una condizione quasi costitutiva del giovane odierno". GARELLI (*I giovani della vita quotidiana*, Bologna, Il Mulino, 1984) identificava il disagio nell'incapacità o impossibilità dei giovani di trovare una soluzione soddisfacente, per l'identità personale, della contraddizione esistente tra tale centralità soggettiva e la marginalità oggettiva che connotava la vita dei giovani (o della maggioranza dei giovani). In altre parole Garelli sosteneva che il disagio consistesse in una specie di dissonanza cognitiva, che appariva insolubile, tra ciò che i giovani percepiscono come possibile e ciò che percepiscono come radicalmente negato dalla società. Veniva così introdotta l'importante variabile interveniente del controllo sociale, esercitato soprattutto dalle istituzioni che presiedono ai percorsi che portano i giovani verso l'età adulta (famiglia, scuola, lavoro).

Tuttavia, pur potendo riconoscere a tutti i giovani delle società complesse una certa dose di "disagio", non tutti sono d'accordo ad applicarlo indiscriminatamente e genericamente a tutti, quasi fosse una nuova categoria dell'agire sociale, ritenendolo non corretto dal punto di vista storico-culturale né funzionale ad un intervento specifico.

Un'ulteriore ipotetica tipologia del disagio giovanile potrebbe essere costruita sulla distinzione tra disagio generalizzato ed aree specifiche di disagio, caratterizzabili in base a variabili descrittive. Per far questo si dovrebbero individuare alcune aree di rischio (psico-fisico, familiare, educativo, sociale ecc.) in cui ci sarebbero più probabilità di disagio. Queste potrebbero costituire altrettante aree in cui esso potrebbe essere individuato analiticamente.

Tuttavia rimane il problema di una giustificazione teorica di tale scelta. Osservava acutamente Milanese nella sua ultima opera:

“Resta però da giustificare questa scelta sul piano teorico, in quanto non è evidente che le forme ipotetiche del disagio settoriale siano sostenibili da costrutti logici consistenti; è invece più plausibile l'ipotesi dell'esistenza prevalente di un disagio globale, indifferenziato, generalizzato.

Forse è anche possibile prevedere una tipologia di forme distinguibili di disagio a partire dalle caratteristiche differenziali dei giovani stessi, dove le ipotesi dovrebbero formularsi in base alle differenze di genere, di età, di estrazione sociale, di livello formativo ed occupazionale ed altre ancora che giovano nel connotare le esperienze dei giovani e nel condizionarne i percorsi verso l'età adulta” (Milanesi, 1994, 52-53).

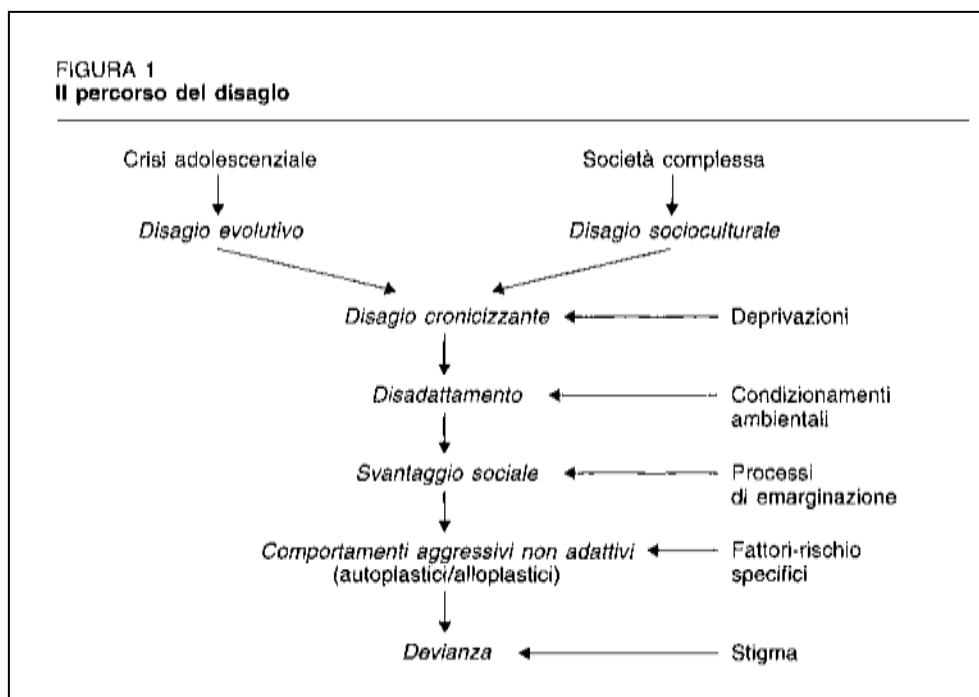
2.4.3 Una proposta di distinzione del disagio

Per superare l'ambivalenza e la genericità del termine “disagio”, alcuni autori hanno cercato di introdurre delle distinzioni tra vari tipi di disagio. Per esempio si parla di “disagio conclamato” (Labos, 1994, 249) per distinguere il disagio che mostra chiari segni di devianza o emarginazione dal normale disagio evolutivo. Altri riserverebbero il termine “disagio” ai problemi generici dell'adolescenza, e chiamerebbero “comportamenti a rischio” quelle condotte che possono far pensare a situazioni del tipo “devianza primaria”.

Un pedagogista, L. Regoliosi, raccogliendo i contributi di vari autori, ha proposto una distinzione tra varie forme di “disagio”, a secondo della gravità:

- a) un *disagio evolutivo endogeno*, legato alla crisi di transizione dell'età adolescenziale. Riguarda la totalità dei giovani e fa parte del naturale processo di crescita dell'individuo;
- b) un *disagio socioculturale esogeno*, legato ai condizionamenti della società complessa. Riguarda i giovani che vivono in sistemi sociali come il nostro, ed è una condizione diffusa, condivisa dagli stessi adulti;
- c) un *disagio cronicizzante*, legato all'interazione di fattori-rischio individuali e locali con le precedenti forme di disagio. Riguarda una minoranza di giovani e specifiche aree ambientali, caratterizzate da povertà

materialistiche e post-materialistiche. È questa la forma di disagio più grave, che "prepara il terreno", in un certo qual senso, al disadattamento vero e proprio" (Regoliosi, 1994, 22).



2.4.4 Il problema della misurazione del “disagio”

Un problema ulteriore che pone la categoria “disagio”, inteso in senso generico, è quello della sua “misurabilità” scientifica

Guidicini e Pieretti, due studiosi particolarmente attenti all’aspetto metodologico della ricerca, hanno provato a risolvere la questione in una ricerca condotta nella città di Udine. Ne hanno tratto la conclusione che, finché si rimane entro una nozione di “disagio diffuso”, risulta difficile rinvenire degli indicatori adeguati del disagio. Il disagio così inteso è poco visibile socialmente, nel senso che in generale viene privatizzato, cioè vissuto nell’ambito dell’esperienza strettamente personale o all’interno delle relazioni di piccolo gruppo, che hanno il potere di ammortizzare o neutralizzare il potenziale esplosivo del disagio stesso, impedendo che si canalizzi verso la protesta o la ribellione sociale.

Si parla allora di un disagio in cui mancano molti degli indicatori che una volta definivano il disagio o la marginalità sociale. Questo “disagio asintomatico” si qualificherebbe con “una molteplicità di elementi insignificanti (se visti singolarmente, per quanto riguarda la storia dei singoli soggetti) che possono però nel complesso determinare una condizione ultima di disagio. Quindi la condizione di malessere/disagio non più come risultato di uno specifico e circoscritto ambito di impatto o di squilibrio del soggetto rispetto alla società che lo circonda, in una immagine evolutiva di bisogno, bensì co-

me sommatoria di un percorso di microsituazioni di rottura il più delle volte difficilmente classificabili e ponderabili» (Guidicini – Pieretti, 1995, 17).

Questa “a-sintomaticità” del disagio, cioè “assenza di precisi legami tra quelle che sono le condizioni di disagio [...] e la presenza a monte di meccanismi in quanto cause scatenanti” (Guidicini – Pieretti, 1995, 13), renderebbe difficile la definizione del “disagio”, la sua misurazione ed infine l’individuazione di misure di prevenzione, contenimento e contrasto. La percezione di come i giovani vivono il disagio chiede di “spostare l’interesse sull’informale, sulla cultura, sullo psichico, sulle microfratture che si rigenerano costantemente dentro al sistema relazionale” (Guidicini–Pieretti, 1995, 21).

Anche Mion rileva questa difficoltà classificatoria, riconoscendo che “tali forme di disagio sfuggono ad una quantificazione precisa, proprio perché tale disagio si riferisce in prima istanza ad una somma di vissuti soggettivi che includono sofferenza, frustrazione, insoddisfazione ed alienazione riferibili genericamente all’insieme delle condizioni obiettivamente difficili che pesano sui processi di maturazione personale e di inserimento sociale dei giovani” (Mion, 1995, 52).

2.5 Conclusioni: a-specificità della categoria “disagio”

Il termine “disagio”, sorto come alternativa alle categorie forti (devianza, emarginazione), paga lo scotto dell’indeterminatezza in cui è nato e si è sviluppato. Il termine avrebbe assunto una valenza semantica così ampia da precludersi ogni possibilità classificatoria. C’è addirittura chi si domanda se il disagio possa costituire una categoria interpretativa della devianza (giovanile) oppure se sia solo una categoria puramente descrittiva. Chi ha provato ad applicare tale categoria a livello di ricerca empirica ha incontrato non poche difficoltà.

Garelli⁷ suggerisce di evitare un uso generico del termine “disagio” come categoria per leggere la condizione giovanile, distinguendo tra il disagio della grande maggioranza dei giovani da quello dei giovani cosiddetti “a rischio”, in quanto non è vero che i giovani di oggi hanno maggiori difficoltà di inserirsi nella società adulta rispetto ad altri tempi. Quest’idea diffusa contribuisce a deresponsabilizzarli ulteriormente e a ritardare, di fatto, il loro inserimento sociale. Inoltre, equiparando tutti i giovani sullo stesso livello, penalizza i veri “svantaggiati” che non hanno risorse sufficienti per emergere da una situazione di marginalità personale e sociale.

Altre volte, in un tentativo di restringerne il campo semantico, il termine disagio viene impiegato come concetto comprensivo (e sostitutivo) di “disadattamento”.

⁷ GARELLI F., *Stereotipi sui giovani e questione educativa*, in “Il Mulino”, 48/1999, 871-881)

Questa serie di osservazioni rende conto delle difficoltà di applicare una terminologia adeguata a quei comportamenti e situazioni che un tempo rientravano nella devianza. Cosicché qualcuno ha parlato anche di “disagio interpretativo”.

D'altra parte, se è nato per superare la rigidità di termini come “devianza” ed “emarginazione”, non si può pretendere che ne abbia la stessa precisione concettuale e semantica.

3. LA CATEGORIA “ADATTAMENTO/DISADATTAMENTO”

Vista la prossimità del termine disagio con quello psicologico di “disadattamento”, forniamo una breve spiegazione dei termini “adattamento/disadattamento”, seguendo un corrispondente capitolo di Giusy Manca⁸. Per una trattazione più precisa ed approfondita rimandiamo alle sedi competenti.

3.1 Adattamento e realizzazione del sé

L'adattamento indica “l'insieme dei processi mediante i quali l'individuo instaura una relazione armonica, equilibrata e soddisfacente con l'ambiente sempre in sintonia con le proprie istanze personali” (Manca, 1999, 71).

Per queste ragioni, il processo di adattamento è sempre aperto e in continua evoluzione poiché cambiano di continuo le condizioni dell'individuo (crescita, inculturazione, patrimonio esperienziale), così come mutano incessantemente le richieste dell'ambiente. L'individuo può dirsi adattato solo quando è in grado di attivare comportamenti ‘congrui’ sia al proprio sé sia agli stimoli ambientali, in una infaticabile opera di mediazione e di adeguamento. Vi sono vari livelli di adattamento e stabilire il grado cui è pervenuto un individuo è possibile grazie all'osservazione del suo comportamento, poiché, come sostiene J. Piaget, ogni comportamento è la manifestazione di un avvenuto adattamento⁹.

Secondo l'Autore il comportamento umano è infatti un ‘riadattamento’ continuo dell'individuo che agisce sotto la spinta di un bisogno, il quale è generato dalla rottura di un preesistente equilibrio instauratosi tra ambiente e organismo. Tale riadattamento avviene attraverso due ‘operazioni’ fondamentali:

“L'accomodamento, ossia una risposta passiva dell'organismo alle pressioni ambientali, e l'assimilazione, cioè quel processo di viva modificazione dell'ambiente volto a creare un contesto favorevole alla soddisfazione dei bisogni”¹⁰.

⁸ Giusy MANCA, *Disagio, emarginazione e devianza nel modo educativo. Note per una riflessione educativa*, Roma, Bulzoni, 1999, 71-86.

⁹ Cfr. J. PIAGET, *Psicologia dell'intelligenza*, trad. it. Firenze, Giunti-Barbera, 1950.

¹⁰ G. MAZZARA, *Adattamento*, in M. LAENG (a cura di), “Enciclopedia Pedagogica”, Brescia, La Scuola, 1990, vol. I, p. 45.

Nel comportamento umano, ritenuto essenzialmente adattivo, i due processi sono inseparabili per cui l'adattamento è essenzialmente equilibrio tra assimilazione e accomodamento, ovvero, equilibrio tra individuo ed ambiente sociale, sia in quanto l'attività assimilativa nei confronti dell'ambiente si svolge nella comunità degli individui associati sia perché il comportamento adattivo si sviluppa prevalentemente in relazione alla società, cioè in relazione alle norme della stessa ed alle interazioni con gli altri individui. L'adattamento è pertanto funzionale a due scopi essenziali: la relazionalità con gli altri, finalizzata alla propria maturazione (sviluppo dell'identità personale, socializzazione, comunicazione), e la relazionalità insieme agli altri che ha invece come scopo quello di superare insieme gli ostacoli imposti dall'ambiente o dal contesto sociale, ostacoli che il singolo individuo, isolatamente, non riuscirebbe a superare (ad es., si pensi alla suddivisione del lavoro come pratica collaborativa per ottimizzare i risultati).

In questo senso l'adattamento è inteso come un'azione continua di mediazione, di collaborazione e di reciproca influenza non solo tra il singolo e l'ambiente, ma anche tra i vari individui: esso rappresenta una vittoria nella lotta per la sopravvivenza e per l'evoluzione della specie umana. L'associazione, la mediazione, il compromesso, la co-operazione, tutte manifestazioni tipiche di un comportamento adattivo, consentono infatti alla specie umana di sopravvivere, poiché arginano i conflitti ed evitano che essi si manifestino apertamente.

Chi è ben adattato sperimenta gli inevitabili conflitti dell'esistenza ma non ne è travolto o tormentato; al contrario, cerca di elaborare strategie in grado di affrontare i problemi e riconosce i propri limiti senza particolari drammi. Il disadattato, invece, è travolto dai conflitti e si colpevolizza eccessivamente per le sue manchevolezze.

L'adattamento si manifesta essenzialmente attraverso modalità comportamentali ben individuabili, quali, la produttività, la capacità di stabilire duraturi ed appaganti rapporti affettivi, la conoscenza approfondita e la sostanziale accettazione di sé¹¹. L'individuo che manifesta un buon grado di adattamento è produttivo sia nel lavoro che nelle relazioni sociali e riesce ad estrinsecare tutte le sue potenzialità, manifestando anche una certa creatività ed originalità. Egli ha un atteggiamento positivo nei confronti della vita, pur riconoscendone le obiettive difficoltà, ha una grande energia ed affronta i compiti con entusiasmo. Questa vitalità è espressa anche nei rapporti con gli altri che sono tenuti in grande considerazione, poiché ne rispetta l'individualità e si rapporta a loro in modo corretto dato che è capace di dare e di ricevere affetto. Egli ha infatti una percezione di sé sostanzialmente positiva, ha

¹¹ Cfr. E.R. HILLGARD - R.C. ATKINSON - R.L. ATKINSON, *Psicologia. Corso introduttivo*, Firenze, Giunti-Barbera, 1978.

un buon livello di autostima ed ha consapevolezza dei propri sentimenti e dei propri comportamenti.

Ma il termine adattamento è usato anche per indicare l'insieme delle azioni, delle pratiche, mediante le quali si diventa 'atti a', 'capaci di', si acquisiscono cioè delle competenze. In questo senso il termine indica un avvenuto apprendimento traducibile in un comportamento manifesto.

Anche in questo caso però il processo non è definitivo ma in continua evoluzione: nessuna capacità umana può dirsi acquisita una volta per tutte ma necessita continuamente di revisioni, di rielaborazioni successive, di modifiche migliorative, per cui l'individuo diventa sempre più esperto e raffinato nelle sue 'performance'. Attraverso il processo di adattamento, l'individuo modifica dunque sia sé stesso sia l'ambiente, acquisendo via via competenze sempre maggiori e più precise, esplicando solo così le sue potenzialità congenite.

L'adattamento, infatti, è quel processo che gli consente di rendere fattuale il patrimonio genetico potenziale, per cui il raggiungimento di un buon livello di adattamento è necessario affinché le potenzialità non restino inesprese. Mediante l'adattamento l'individuo impara così a reagire più efficacemente agli stimoli ed alle tensioni di varia natura (tensioni che hanno origine nel lavoro, nella relazionalità ma anche dal suo rapporto con sé stesso).

Da quanto affermato si comprende come l'adattamento non sia un processo facile, né automatico, né di facile attuazione, né uguale per tutti gli individui seppure ciascuno di essi ne sia coinvolto in prima persona. Esso assume forme estremamente diversificate così come diversificati sono gli esseri umani tra loro.

Data questa estrema complessità del processo, è evidente come sia facile che si verifichino di continuo crisi, conflitti e fallimenti nella sua attuazione, così come è ovvio che esso richieda continui sforzi anche di grande intensità. Per queste ragioni spesso, anche l'individuo che non ha particolari difficoltà esistenziali e che manifesta un comportamento ritenuto 'normale' (cioè, sostanzialmente adattivo), può trovarsi a vivere momenti di disadattamento, più o meno gravi, di breve o prolungata durata, senza per questo incorrere nella patologia comportamentale. Quest'ultima si verifica infatti solo quando il comportamento globale dell'individuo è disfunzionale, cioè quando non riesce a manifestare una condotta congrua con risposte adeguate agli stimoli ambientali e funzionale alle sue necessità interiori, quando non riesce ad attivare un proficuo rapporto di scambio tra il proprio sé e le condizioni del suo ambiente sociale.

3.2 Rapporto tra disadattamento e disagio

"Il termine '*disadattamento*' non implica vere e proprie patologie quanto piuttosto la tendenza dell'individuo a risolvere i propri problemi esistenziali

al di fuori dei modelli accettati dal gruppo sociale di appartenenza, fino ad essere in aperto contrasto con essi. Ogni condotta disadattiva, pertanto, ha una costruzione sociale alle spalle, è una risposta di segno negativo di un individuo che non ha accettato completamente i modelli esistenziali del gruppo, oppure che non è riuscito ad inserirvisi (come nel caso del soggetto marginale) o che li ha addirittura rifiutati, come avviene quando si tratta di un soggetto deviante. Il disadattamento è comunque e sempre l'espressione manifesta di un disagio che l'individuo non riesce a superare, indica uno stato di difficoltà marcato da una profonda sofferenza, riferibile sia al proprio mondo interiore sia al contesto relazionale. Soprattutto nelle società ad elevato sviluppo economico, il disagio, riferito in particolar modo alle giovani generazioni, è spesso la condizione più promettente del disadattamento e della delinquenza o, quantomeno, ne costituisce una condizione rafforzativa" (Manca, 1999, 77).

Il disagio si manifesta con comportamenti apparentemente opposti tra loro: o si ha una condotta aggressiva, fortemente disturbante, segnata da instabilità emotiva e da comportamenti di 'attacco' e di 'provocazione' nei confronti degli altri, oppure, al contrario, si verifica un ripiegamento dell'individuo su se stesso, con una autoesclusione progressiva dalla socialità fino ad un sostanziale solipsismo.

La ricerca in ambito psicologico ha dimostrato ampiamente che chi manifesta un simile disagio ha quasi sempre alle spalle un vissuto ed uno sviluppo fortemente condizionati in senso negativo da privazioni e carenze di vario tipo ed entità:

"l'individuo disadattato è un individuo che ha subito privazioni o carenze affettive. Ha avuto spesso genitori inadeguati, ostili o rifiutanti che non riescono a sviluppare il 'senso sociale' del bambino. Di fronte alle varie manifestazioni di rifiuto da parte dei genitori, i meccanismi di condotta sociale e di controllo non vengono interiorizzati, il processo di identificazione viene danneggiato e la vita emotiva del minore resta orientata in senso egocentrico, per cui l'aggressività - non riuscendo a rivolgersi verso l'interno e a contribuire alla formazione dei meccanismi interiori di autocontrollo - viene manifestata attraverso comportamenti antisociali. (..). L'atto aggressivo, perciò, sarebbe un tentativo di salvaguardare il legame compromesso o minacciato da un certo tipo di comportamento e starebbe ad indicare, almeno in molti casi, l'esistenza di un irrisolto legame di dipendenza"¹².

Vi è da aggiungere che "non vi è mai un solo agente di disagio in grado di disturbare il corretto sviluppo dell'individuo, quanto semmai una complicata sinergia di svantaggi, di deficit, di insuccessi, di incapacità, magari non eclatanti tra loro ma che, essendo pericolosamente combinati e sommati tra loro, sono quantomai difficili da risanare e da superare" (Manca, 1999, 79). Pertanto i fenomeni sociali che abbiamo già visto parlando del disagio, sono gli stessi che provocano il disadattamento.

¹² M. MALAGOLI TOGLIATTI, *Famiglia e adolescenti. Condizioni di rischio e risorse psicosociali*, in "Età Evolutiva", 53, Firenze, Giunti, 1996, pp. 99-112

Dietro a tutti questi comportamenti, più che una scelta deliberata di metterli in atto, vi è un bisogno, una deprivazione, talora anche una nascosta richiesta di aiuto, in quanto, il disagio va inteso come

“... una radicale difficoltà a gestire la complessità e, all'interno di questa, a far fronte alle contraddizioni dei percorsi di socializzazione, di identificazione e di maturazione complessiva verso l'età adulta” (Milanesi, 1991).

“Il giovane che non riesce ad affrontare le proprie responsabilità e non è capace di organizzare gli impegni, di soddisfare le richieste che gli vengono rivolte dalla famiglia, dalla scuola, dai coetanei, dai vari gruppi in cui è inserito, può trovare nella condizione di disagio l'unica risposta possibile agli stimoli dell'ambiente. Il disagio, in questo caso, è la manifestazione di una immaturità, una fuga dall'età adulta e dalla propria autorealizzazione responsabile e per tali ragioni i più esposti sono proprio i giovani che subiscono dall'ambiente le pressioni più forti, sui quali sono riposte le aspettative maggiori. Essi non sono certo deprivati di beni materiali ma neppure di attenzioni: il disagio manifesta però la sofferenza che vivono a causa delle richieste loro rivolte, riguardanti il raggiungimento di obiettivi elevati e la qualità delle loro prestazioni (scolastiche, sportive, lavorative, ecc.). Non sentendosi all'altezza dei compiti loro richiesti, nell'impossibilità di assolvere ai loro compiti evolutivi, rispondono con uno stress disadattivo e spesso con il rifiuto di ogni attività o anche con il rifugio in una malattia di chiara origine psicosomatica” (Manca, 1999, 80-81).

Questo stato di sofferenza psichica induce spesso molti giovani ad allontanarsi dalle aspettative adulte per manifestare o il loro dissenso o anche la loro voglia di proporre qualcosa di diverso: non si tratta infatti di condotte propriamente trasgressive né tantomeno di comportamenti patologici ma solo di manifestazioni che indicano uno stato di malessere dovuto ad una insoddisfazione profonda per gli esiti della propria esistenza.

Il disagio segna talora una fase di passaggio, un momento del processo di crescita. Ma proprio in questa fase dal malessere si passa spesso al conflitto aperto. Per quanto esso possa essere destabilizzante e traumatizzante per chi educa, rappresenta invece il momento più propizio per intervenire e per prevenire comportamenti inadeguati poiché è proprio nei momenti di conflitto che l'individuo si manifesta e si apre ad un possibile confronto. Vi sono infatti dei gradi di intensità e di gravità che segnano la differenza tra l'iniziale disagio, il disadattamento e la devianza vera e propria:

“Il disagio [...] è una condizione legata a percezioni soggettive di malessere (il disagio ‘si sente’, ma non necessariamente ‘si vede’, mentre il disadattamento si esprime oggettivamente come relazione disturbata con uno specifico ambiente (si parla infatti di disadattamento scolastico, sociale, ecc.) mentre la devianza, si manifesta come un comportamento che infrange visibilmente la norma (giuridica e culturale) e determina lo stigma sociale” (Regoliosi, 1996, 20).

Va subito precisato che i tre concetti non sono sovrapponibili, in quanto sostanzialmente differenti ed inoltre non determinano necessariamente una progressione comportamentale: si verificano talora delle manifestazioni di disagio che poi rientrano in tempi brevi, come pure vi è una devianza che esplode all'improvviso o un disadattamento che si cronicizza senza per questo evolvere in devianza come pure non consente di accedere a condizioni di crescente e progressivo adattamento.